



Lituania Il presidente denuncia golpe «strisciante»

Il presidente del consiglio supremo lituano Vytautas Landsbergis (nella foto) ha lanciato ieri un drammatico appello per salvare la Lituania da un «colpo di Stato strisciante» che starebbe mettendo in atto nel parlamento le forze ex-comuniste. A dare la notizia è stata l'agenzia di stampa Baltfax ricevuta a Varsavia. Secondo Landsbergis, il colpo di Stato strisciante è condotto dal partito democratico del lavoro lituano (nato sulle ceneri del partito comunista) che vuole «la restaurazione del vecchio regime». Il leader lituano, aggiunge la Baltfax, ha quindi detto che o si riesce a fermare questa manovra, o egli se ne andrà perché, ha aggiunto, «non intendo coprire il colpo di mano, se esso avverrà».

Filippine Quattro arresti per complotto antigovernativo

Quattro militari dell'aeronautica filippina sono stati arrestati per aver tentato di reclutare piloti ed elicotteri per un colpo di Stato che avrebbero dovuto compiere con i soldati ribelli ormai delle elezioni nazionali dell'11 maggio. Lo ha detto ieri il portavoce dell'aeronautica colonnello Segundino Dimapias sostenendo che i quattro sono stati denunciati dai piloti contattati ai quali avevano offerto miglioramenti di carriera se il colpo fosse riuscito. Gli elicotteri, secondo il piano, avrebbero dovuto bombardare il palazzo presidenziale, il quartiere generale delle forze armate di campo Aguinaldo ed altri obiettivi militari. I quattro arrestati fanno parte, secondo il portavoce dell'aeronautica militare, del movimento dissidente per la riforma delle forze armate che è in contatto con i ribelli dell'ex colonnello Gregorio Honasan, detto il Gringo, autore dei due dei sei falliti golpe contro l'amministrazione di Cory Aquino.

Israele A Gaza inaugurata un'altra colonia ebraica

Le prime quindici famiglie di coloni ebrei preanderanno possesso, la settimana prossima, dell'insediamento di Nezzarim-B, presso il campo profughi palestinese di Nusseir, nel centro della striscia di Gaza occupata. Lo ha riferito ieri il quotidiano «Haaretz», precisando che l'inaugurazione della nuova colonia non ha avuto bisogno di una specifica decisione del governo israeliano perché il ministero dell'edilizia l'ha definita come una semplice estensione del vicino kibbutz di Nezzarim. Ma il giornale ritiene che in futuro «Nezzarim-B» si svilupperà in un centro urbano autonomo, in grado di ospitare mille famiglie. «Haaretz» aggiunge che i creatori dell'insediamento hanno scelto appositamente una località a sud della città di Gaza per ostacolare l'espansione della città e l'eventuale realizzazione di un regime di autonomia per gli abitanti palestinesi della striscia.

Curdi: cento morti per offensiva militare della Turchia

Sarebbero più di cento i guerriglieri curdi uccisi ieri durante l'offensiva militare lanciata dalla forza di sicurezza turca nei dintorni del villaggio di Uzunlu, nella sottoprefettura di Cukurova, a un chilometro dalla frontiera tra la Turchia e l'Irak. Lo hanno affermato ieri sera fonti ben informate ad Ankara, precisando che l'offensiva è stata compiuta in risposta a un attacco di ribelli curdi nello stesso villaggio contro il posto di frontiera della gendarmeria. Un primo bilancio, fornito dalle stesse fonti, parlava di una ventina di morti fra i curdi, mentre sette militari turchi erano stati uccisi dai guerriglieri durante l'attacco. Nella zona dove è avvenuta l'offensiva turca operano i guerriglieri del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), la principale organizzazione indipendentista curda in Turchia.

Morto Habib inviato Usa in Medio Oriente

L'ex emissario americano nel Libano e in Medio Oriente, Philippe Charles Habib, è morto l'altro ieri a 72 anni, per una crisi cardiaca, in un albergo di Pully-sur-Lognon, in Svizzera, dove si era recato per una crisi cardiaca, a quanto si è appreso. Di Habib, che concluse la sua carriera nel 1978 come sottosegretario di stato per gli affari politici, si ricordano soprattutto le missioni in Medio Oriente: nel 1977 il presidente Jimmy Carter gli affidò la preparazione dell'incontro di Camp David tra il premier israeliano Menachem Begin e il presidente egiziano Anwar el Sadat, mentre nel 1982 negoziò la partenza dei palestinesi da Beirut verso la Tunisia dopo l'invasione israeliana del Libano.

Terremoto a Cuba Scossa di 5 gradi 48 i feriti

Sono almeno 48 le persone rimaste ferite per il terremoto che ha colpito la provincia di Granma, nella regione meridionale di Cuba. La scossa di 5,2 gradi della scala Richter ha danneggiato un centinaio di edifici, distruggendone completamente 29 ed è stata avvertita in tutta l'isola. A dare la notizia, è stata l'agenzia cubana «Ain». Fonti del governo hanno detto che le squadre di soccorso stanno distribuendo aiuti e medicine alle famiglie rimaste senza casa. Il centro nazionale di sismologia di Cuba ha localizzato l'epicentro tra le due città di Cabo Cruz e Pilon, 620 chilometri a sud est di L'Avana.

VIRGINIA LORI

Il finanziamento servirà per allestire tendopoli in Croazia Roma decide di accogliere solamente i «casi umanitari» Verranno concessi documenti «provvisori» validi sessanta giorni Accordo nella Cee sulle sanzioni da infliggere alla Serbia

In Italia solo profughi col permesso

Il governo stanZIA 125 miliardi per l'assistenza «in loco»

Emergenza profughi, l'Italia non cambia linea. Ieri il governo ha stanziato 125 miliardi per l'assistenza in loco. Centellinati gli arrivi in Italia. Il ministero degli Interni concederà permessi «provvisori» validi sessanta giorni ai profughi che saranno accolti. Si continua a combattere a Sarajevo. Morto (pare in combattimento) il capo degli estremisti serbi Arkan. Accordo Cee sulle sanzioni alla Serbia.

TONI FONTANA

Centocinquanta miliardi per l'emergenza profughi. Il governo italiano supera le incisioni, e mette mano al portafoglio. E non cambia la linea che privilegia gli «interventi in loco». Ai croati e agli sloveni che chiedono all'Italia di accogliere migliaia di profughi (Zagabria chiede ospitalità temporanea per 10-12 mila sfollati) il governo risponde inviando aiuti e, nella sostanza, con un no a nuovi arrivi. Dire che le porte dell'Italia sono chiuse ai profughi, che c'è un «muro» per respingerli, sarebbe comunque eccessivo. Il decreto-legge presentato dal ministro per l'immigrazione Margherita Boniver prevede il soccorso, l'accoglienza e l'assistenza degli sfollati nei territori delle nazioni sorte con la fine della federazione jugoslava. L'Italia, in altre parole, privilegia interventi «in loco». Ma allo stesso tempo il governo non si disinteressa dei «casi umanitari». Il Ministero degli Interni potrà infatti concedere permessi «provvisori» di ingresso nel territorio validi sessanta giorni. Ai rifugiati che ottengono il permesso sarà garantita ovviamente l'assistenza e l'accoglienza. Una soluzione forse eccessivamente rigida; non è chiaro se i permessi di soggiorno sono rinnovabili e per quanto tempo. L'Italia in ogni

caso non chiude le frontiere, ma «centellina» gli arrivi. Associazioni, enti locali, parlamentari si stanno intanto muovendo per cercare soluzioni per i profughi. Ieri il ministro Boniver ha incontrato i rappresentanti di numerose organizzazioni (Arcl, Acli, Associazione per la pace, coordinamento enti locali per la pace, Anpas, Scl, Arci ragazzi) in seguito alle sollecitazioni di un gruppo di parlamentari di diversi gruppi. Nel colloquio i rappresentanti delle associazioni hanno innanzitutto affermato che «si deve in ogni modo evitare di respingere alla frontiera italiana di profughi che non abbiano alternative accettabili». Di qui la proposta di creare «una sede di coordinamento tra ministero e organismi competenti» in queste settimane raccogliendo aiuti e offerte di accoglienza ai profughi da parte di singoli cittadini, di organizzazioni e comuni italiani. Il ministro Boniver ha proposto la creazione di un ufficio di coordinamento e di sostegno al volontariato e all'associazionismo. Venerdì l'iniziativa sarà precisata nel corso di un

nuovo incontro e sarà istituito un «numero verde». Le associazioni propongono tra l'altro una rete di gemellaggi tra campi profughi e comunità locali italiane, l'utilizzo di volontari e campagne d'informazione. Anche l'Europa comincia a muoversi. La commissione della Cee ha inviato 522 camion carichi di generi di prima necessità in Bosnia Erzegovina. Sul piano politico e diplomatico l'Europa sta dimostrando una colpevole impotenza determinata dai veti incrociati (Francia e Grecia guidano i paesi moderati). A Bruxelles si sono incontrati ieri alti funzionari dei Dodici per discutere «a livello tecnico» le sanzioni alla Serbia. E pare sia stato raggiunto un accordo sulla sostanza delle misure da adottare, tra cui l'embargo commerciale che comprende i prodotti petroliferi. Non ci sarebbe, invece, unanimità sulla questione se procedere autonomamente come comunità o piuttosto attendere un pronunciamento dell'Onu. Oggi l'argomento sarà all'ordine del giorno della riunione degli ambasciatori europei. Poi toccherà ai ministri decidere. La Cee insomma procede a fatica, dopo avere perso tanto tempo in inutili conferenze destinate al fallimento. Gli inglesi dal canto loro insistono per una rapida approvazione delle sanzioni Onu e Cee contro la Serbia. «Siamo pervenuti alla convinzione - ha detto ieri il premier britannico Major - che la Serbia ha grandi responsabilità nella situazione della Bosnia... riteniamo che il consiglio di sicurezza dell'Onu si stia muovendo verso l'applicazione del capitolo settimo, cioè di sanzioni obbligatorie in vari campi. Se non coopererà con l'Onu e con la comunità internazionale - ha concluso Major - la Serbia si autocondannerà, e non crediamo più nella politica dell'attesa». A Lisbona prosegue il confronto fra le tre comunità bosniache, ma non c'è

alcun risultato all'orizzonte. A Belgrado Milosevic, preoccupato per il crescente isolamento internazionale, tenta ancora una volta di accreditare una vocazione «pacifista» della dirigenza serba. Già in passato lo aveva fatto ma la guerra non si è fermata. Ieri la presidenza della «mini-Jugoslavia» ha inviato una lettera al segretario generale dell'Onu Boutros Ghali affermando di voler collaborare per fermare il massacro.

Qualche spiraglio nella crisi bosniaca potrebbe essere aperto dall'iniziativa diplomatica russa, sostenuta anche Europa e Stati Uniti. Ieri il ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev ha raggiunto Sarajevo dove ha incontrato i capi delle comunità in guerra.

Nella capitale bosniaca i federali hanno sospeso l'evacuazione delle caserme e le azioni in guerra si accusano reciprocamente di violare gli accordi. Per ora solamente trecento soldati hanno abbandonato le caserme. Anche ieri si è combattuto alla periferia della capitale. Il bilancio sarebbe di 15 miliziani serbi e 27 musulmani uccisi.



Il dramma della popolazione bosniaca in fuga dalla sua terra

Intervista a ANTE JURIC, arcivescovo di Spalato

«È anche una guerra di religione L'Europa sbaglia, deve armarci»

Una chiesa non ecumenica? Una chiesa nazionalista? Una chiesa «armata»? Qual è la posizione della chiesa cattolica - di gran lunga maggioritaria fra i croati - nella guerra sanguinosa che oppone la Serbia alla Croazia? E quale l'impegno concreto a sostegno di quanti sono stati colpiti? Riflessioni, sentimenti, risentimenti nelle parole di monsignor Ante Juric, arcivescovo metropolitano di Spalato.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

SPALATO. In Croazia la chiesa cattolica ha grande peso. Cattolica è gran parte della popolazione. Nei territori della ex Jugoslavia, ovvero fra i 24 milioni di abitanti delle sei repubbliche che formavano la federazione ormai dissolta, i cattolici romani costituiscono il 32 per cento. Ortodossi sono invece i serbi, che rappresentano il 41 per cento. Concentrato soprattutto in Bosnia vi è poi un 11 per cento di musulmani; e poi ancora quote modeste di protestanti e di ebrei. Non di rado la chiesa di Croazia è stata rimproverata di scarso ecumenismo. Recentemente è tornata a levarsi un'accusa di nazionalismo, e molti hanno denunciato le pressioni di una «lobby croata» in Vaticano. È indubbio tuttavia l'influenza della chiesa sulle coscienze dei singoli

affollate, presso famiglie già in difficoltà. Ma lo facciamo con tutto il cuore. Talvolta si dice che l'uomo di oggi è senza cuore, incapace di solidarietà. Noi stiamo scoprendo invece una maniera di solidarietà in un popolo già così provato. Anche l'impegno della Caritas è straordinario. Ma perché succede tutto questo? Perché vogliono fare la «grande Serbia». E allora massacri, violenze, bombe ogni giorno. Si vuole cancellare tutto ciò che è croato, tutto ciò che è cattolico.

Lei sa, monsignore, che si puntava sulle trattative, sulla diplomazia... Questo andava benissimo. Ma intanto i serbi andavano avanti, guadagnavano terreno, cacciavano i croati dalle case e si insediavano loro, colpivano le popolazioni interne. Volavano ripristinare una situazione che è finita per sempre. Voi non potete capire, ma c'erano due Jugoslavie: la Serbia che comandava, e la Croazia che lavorava come una colonia, in condizioni peggiori di quelle delle colonie inglesi. Tutte le risorse partivano da qui e andavano alla Serbia: per gli «obblighi federali», per il Kosovo, e via via. Tutto questo è finito. Ci costa morte e distruzione, ma è finito. Una parte del territorio croato è occupata, un terzo del paese è distrutto ma ce la faremo con la protezione di Dio e con l'aiuto di tutto il mondo, un aiuto che già si dimostra prezioso. Come quello italiano. Al vescovo ausiliare di Zagabria che partiva per il Canada ho detto: la nostra militanza per alcuni anni non sarà più in Slavonia ma in Canada...

Lei dice: rispondere alla forza con la forza. Può dirlo un vescovo? E può essere una soluzione la guerra? Quale effetto ha sulle scienze, specie sui giovani, la legittimazione della guerra? Ho paura, lo confesso, che lo spettacolo di violenza che i serbi stanno offrendo possa contagiare anche i nostri giovani. E provo grande dolore anche per il povero popolo serbo che vive senza la luce della fede. Non una voce si è levata dal clero ortodosso per condannare la distruzione delle nostre chiese. Ci accusano di non essere ecumenici, ma noi fra gli ortodossi non abbiamo mai trovato interlocutori. Ma come si possono dimenticare, monsignore, i massacri compiuti nei 43 dai cattolici «stasisti» di Ante Pavelic contro i serbi, compresi donne e bambini? Non deve essere invece cer-

cata la strada del dialogo, della fiducia, della speranza, croati, bulgari, macedoni, albanesi possano stare insieme? Ma se non si parlano neppure le due chiese, allora non c'è nulla da fare... Già da dieci anni esiste una commissione mista delle due chiese. L'ultima volta si è riunita a San Gallo, un mese fa. Ma puntualmente il dialogo si arena sulle accuse per l'antico «genocidio» croato contro i serbi. Si comincia dalla fede e si finisce alla politica. E sa perché? Perché loro sono serbi ortodossi: prima-serbi e poi ortodossi. È una chiesa autocefala, troppo legata al potere politico. Comunque lo predico il Vangelo. Qualche giorno fa, ad una funzione religiosa per i soldati, ho detto: fratelli

mei, guardatevi dall'odio; combattete per la libertà, sì, ma amate anche i nemici e perdonate. Ed uno mi ha risposto: ma come posso io perdonare il serbo che mi induce ad uccidere?

La guerra finirà, dovrà finire. Che cosa succederà dopo?

Noi vogliamo vivere insieme nella pace, ma dopo questi massacri mi sembra tutto più difficile. In ciò che avviene c'è come un influsso diabolico: come può un padre sparare contro la casa di sua figlia? Come si può denudare un bambino e appendere a un albero? Uccidere chi viene a soccorrerli? Fare prigioniero un prete cattolico innocente, bastonarlo e scambiarlo con due preti ortodossi, uno dei quali preso come ceccchino? Qui c'è il diavolo, e non mi meraviglia se penso che molti serbi non sono neppure battezzati... Vogliamo stare in pace, e vogliamo che tornino anche i serbi di Croazia che se ne andarono prevenendo di rientrare dopo dieci giorni di vincitori. Ma deve essere chiaro che noi la guerra non l'abbiamo voluta. Noi ci difendiamo, difendiamo il territorio croato. Ma mi dica: chi mai vorrebbe la guerra sul proprio suolo?

Eltsin Ora resto ma non mi ricandiderò

MOSCA. Boris Eltsin, in viaggio nella Siberia Occidentale, ha affermato ieri in un discorso nella città di Bamut che non ha alcuna intenzione di lasciare la sua carica aggiungendo, subito dopo, che tuttavia non aspira ad un secondo mandato. «Per quanto possa essere difficile» ha detto Eltsin secondo quanto riferito dalla agenzia Itar-Tass «non intendo arretrare, non lascerò il mio posto». Il viaggio nella regione siberiana è finalizzato a spingere alle imprese e alla popolazione, fortemente penalizzata dalla crisi (proprio ieri a Irkutsk cinque anziani si sono tolti la vita per «non morire lentamente di fame»), le riforme economiche. La scadenza del mandato di Eltsin è nel 1996. Il presidente russo dovrebbe presto lasciare la carica di capo del governo.

Mar Nero Mosca cede: Kiev avrà le sue navi

MOSCA. La grande flotta del Mar Nero sarà sottratta alla giurisdizione della Csi e divisa fra Russia e Ucraina. Lo ha dichiarato il comandante in capo delle forze unificate della Csi, maresciallo Evgenij Shaposhnikov ai giornalisti, aggiungendo che colloqui bilaterali determineranno le modalità della spartizione. Shaposhnikov ha rivelato che le ultime armi nucleari trasportate a bordo delle navi sono state rimosse all'inizio di questo mese e trasferite con un convoglio notturno. La controversia fra Russia e Ucraina sulla flotta del Mar Nero è iniziata dal momento della dissoluzione dell'Urss. La Russia avrebbe voluto classificare il naviglio come forze strategiche da mantenere all'interno della Comunità.

Contropiede di Eltsin alle accuse dei comunisti. Ma l'ex presidente forse non ci andrà La Corte costituzionale processerà il Pcus Gorbaciov invitato a presentarsi ai giudici

La Corte costituzionale della Russia ha invitato l'ex segretario generale del Pcus Mikhail Gorbaciov a rappresentare il partito alla prossima seduta del 7 luglio. I giudici hanno deciso di unire le due mozioni e hanno sospeso le audizioni per dare alle parti il tempo di prepararsi. È probabile che Gorbaciov si asterrà dall'apparire in aula. Gli uomini di Eltsin sottolineano: qualcuno dovrà rispondere.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Mikhail Gorbaciov è stato invitato dalla Corte costituzionale ad assistere come rappresentante del Pcus al «processo del secolo» in mezzo ad un intricato e incerto gioco politico. Per chi suonerà, dilata, la campana dei tredici giudici costituzionali della Russia, che per la prima volta hanno indossato ierti i mantelli neri ricamati di filo d'argento, lo si saprà soltanto a partire dal 7 luglio. L'Alta corte ha deciso di rinviare a questa data la seduta che doveva essere dedicata alla validità costituzionale dei decreti del presidente Eltsin sullo scioglimento del Pcus e del Pc russo. Doveva, perché il presidente della Corte Valerij Zorkin ha annunciato all'inizio della riunione che i giudici, con nove voti contro tre, avevano deliberato di abbinare la prima mozione di un gruppo di deputati della frazione comunista a quella successiva

del deputato Oleg Rurniantzev. La sua proposta, che taglia le gambe all'audace mossa dei conservatori, è ben precisa: dichiarare incostituzionale, vale a dire fuori legge, il Pcus, mentre riconoscono i decreti eltsiniani corrispondenti allo spirito e alla lettera della Legge fondamentale. La motivazione di Valerij Zorkin è sembrata limpida e impeccabile. Dato che nei decreti del presidente il partito comunista dell'Urss e quello russo vengono qualificati come organizzazioni anticonstituzionali, non è possibile esaminare la richiesta iniziale senza risolvere prima la questione della loro legalità. Da querelanti i promotori del processo hanno avvertito così il rischio di trasformarsi in querelati e sono corsi ai ripari dichiarando di non essere autorizzati a difendere il partito e hanno chiesto una pausa di tre mesi per studiare meglio la

contromozione. Alcuni ex dirigenti del Pcus, invece, presenti in aula come testimoni, tra cui il vice segretario generale Vladimir Ivashko e il primo segretario del Pc russo Valentin Kuzpov, hanno insistito sulla sospensione dei decreti di Eltsin per consentire alle strutture del partito comunista di poter scegliere collegialmente i rappresentanti al processo.

Dopo un breve consulto la Corte ha reso pubblico il suo verdetto intermedio, quello di invitare alla prossima seduta fra un mese e mezzo l'ex segretario generale del Cc del Pcus Mikhail Gorbaciov, insieme ad Ivashko e Kuzpov, in qualità di rappresentanti della parte citata. Qualora essi, o chi per loro, non si presentino la causa sarà esaminata in assenza delle parti. L'attenzione, quindi, si sposta per il momento sull'interrogativo se Mikhail Gorbaciov accetterà la sfida e

apparirà il 7 luglio in sala come avvocato del Pcus, di cui è stato alla testa per sei anni e mezzo. L'opinione dei suoi ex colleghi del Comitato centrale non lascia dubbi sull'attuale giudizio circa la sua posizione. Secondo una parte di loro Gorbaciov - che ha contribuito alla spolitura del partito - non si schiererà di certo in difesa del Pcus, mentre l'altra parte gli contesta persino il diritto morale di farlo. Più evasiva, ma forse più vicina alla verità, è stata l'ipotesi di Ghennadij Burbulis, segretario di Stato presso il presidente russo, che dopo aver definito «un complotto intellettuale interessante», quello di pronosticare la reazione di Gorbaciov, soprattutto nell'ottica dei suoi accenni recenti a volersi ristabilire come politico, ha commentato: «Probabilmente si asterrà...».

In una conferenza stampa i rappresentanti di Eltsin al processo, Burbulis e Sergej Shakhrai, si sono pronunciati della decisione dei giudici di unire le due richieste e hanno detto che intendono utilizzare la pausa per «approfondire» la parte costituzionale della loro linea di accusa al Pcus preparando fatti concreti sul ruolo del partito che susciteranno «sgomento e vergogna» dei cittadini. Burbulis ha precisato che la loro mozione riguarda il partito come struttura ma non i



Mikhail Gorbaciov

suoi iscritti, anche se non ha escluso la possibilità che in futuro singoli dirigenti debbano affrontare la loro responsabilità. Comunque - è stato detto - occorre procedere con cautela e assolutamente senza fretta, poiché «rimangono forti le radici del regime comunista». Secondo i dati dell'ultimo sondaggio solo il 40% dei moscoviti appoggiano i decreti di Eltsin, mentre il 30% è contrario al divieto del Pcus.